

Indicazioni «molto interessanti» sono emerse dall'autopsia eseguita ieri sul corpo della docente universitaria uccisa sabato sera con tredici coltellate, mentre era sola in casa

Tra tutte, l'orario della morte: le 23
Enzo Morici ha scoperto il cadavere alle 23,15
S'indebolisce la pista dell'extracomunitario
«Sospetti sì, ma ora controlliamo gli alibi»

Catania, un quarto d'ora di mistero

Il marito di Antonina Falcidia ha «sfiorato» l'assassino

Forse a breve scadenza una svolta nelle indagini sul giallo di Catania. Dall'autopsia sono emersi particolari definiti dagli investigatori «molto interessanti». Antonina Falcidia è stata uccisa con 13 coltellate intorno alle 23, circa quindici minuti prima che il marito rientrasse in casa dando l'allarme. Su alcune persone gli investigatori «stanno verificando un possibile movente e la consistenza degli alibi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. C'è già un gruppo di sospetti sui quali si è concentrata l'attenzione degli investigatori che seguono le indagini sull'assassinio di Antonina Falcidia, la docente universitaria di 44 anni, massacrata con una audace ferocia sabato sera mentre si trovava sola nel suo appartamento in via Rosso di San Secondo, a Catania.

A palazzo giustizia ieri mattina si è svolta una lunga riunione nell'ufficio del procuratore capo, alla quale hanno preso parte il sostituto Marisa Acagnino e il maggiore Ermanno Fenoglietti, il comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Catania che segue le indagini. Una riunione che certamente è servita a fare il punto sui primi due giorni di

indagini, ma soprattutto sugli esiti dell'autopsia eseguita nella stessa mattinata di ieri dal professor Biagio Guardabasso, all'istituto di medicina legale. All'uscita dall'ufficio del Procuratore la parola d'ordine era un nettissimo no-comment. Assediato dai cronisti, il maggiore Fenoglietti si affida ad una metafora: «In questo momento è come se ci trovassimo in una stanza in penombra. L'unica debole fonte di luce che la illumina è quella che arriva dai dati che ha fornito l'autopsia». Di più non dice. Precisa solo che non sono emersi elementi che possano indicare con certezza l'assassino, ma solo elementi utili a indirizzare correttamente le indagini in una precisa direzione.



La professoressa Falcidia con il marito

Una svolta nelle indagini comunque ci sarebbe già stata, almeno per quanto riguarda le linee generali. Per un certo periodo di tempo l'attenzione sembrava essersi concentrata su di un cittadino dello Sri Lanka di origine Tamil che saltuariamente eseguiva dei lavori per conto del padre della vittima. L'uomo che ha 38 anni, sarebbe stato descritto dalla moglie, con la quale comunque non va d'accordo, come una persona alquanto irascibile e violenta. Dopo un lungo interrogatorio, nei confronti del Tamil non è però stato preso alcun provvedimento. Il particolare che nella lista dei sospetti vi fosse anche un Tamil aveva fatto decollare la fantasia di molti, tanto da spingere il cronista di un'emittente locale a favoleggiare sull'arma usata per compiere l'omicidio, avanzando l'ipotesi che l'assassino potesse aver usato addirittura un serpeggiante Kriss per compiere il delitto.

La realtà è assai meno esotica, ma tremendamente cruenta. L'autopsia ha stabilito che la sventurata insegnante è stata colpita tredici volte con una lama larga e robusta. Un'arma

affilatissima, simile ad un coltello da cucina. Tra i primi a mettere piede nella casa dove si è compiuto il massacro c'era il professor Enrico Falcidia, l'anziano zio della vittima. È ancora sconvolto. «Sono un medico - racconta - ho visto che la lama era stata affondata almeno un paio di volte anche nella gola. L'hanno martoriata, povera ragazza, uno strazio da far rabbrivire...». Oltre alle tredici pugnalate Antonina Falcidia è stata colpita altre due volte di stiscio alla gamba e alle braccia.

L'autopsia ha stabilito anche un altro particolare importantissimo. Antonina Falcidia, secondo il medico legale, è morta intorno alle 23 di sabato, pochissimo tempo prima dell'arrivo del marito. Enzo Morici ha infatti raccontato agli investigatori, di essere rientrato in casa alle 23,15, scoprendo, pochi attimi dopo, in soggiorno il corpo massacrato della moglie. L'allarme alla sala operativa dei carabinieri arriva alle 23,30. Ad avvisare i militari è stata una vicina di casa, richiamata dalle grida di aiuto di Enzo Morici. Una margine di tempo strettissimo, quindi, nel

quale l'assassino avrebbe ripulito l'arma del delitto, verificato che non vi fossero elementi utili a farlo identificare nella stanza e quindi a riguardare l'uscita, facendo perdere le proprie tracce. Il tutto senza far cadere neppure un soprannome. «Al momento tra i sospettati non vi sono solo gli extracomunitari che lavorano per la famiglia e per il padre della vittima - spiega il sostituto procuratore Marisa Acagnino - conversando con i giornalisti - ci sono anche altre persone, sul conto delle quali stiamo verificando l'esistenza di un possibile movente e la consistenza dell'alibi. In un paio di occasioni, confesso di essere stata pronta a firmare un provvedimento di fermo nei confronti di quello che ritenevo fosse il presunto assassino, ma controdeduzioni investigative successive mi hanno fatto cambiare idea».

Dall'altra parte della piazza, al comando provinciale dei carabinieri continuano gli interrogatori e le verifiche sugli alibi e non si nasconde un cauto ottimismo. «Ancora è presto - spiegano i carabinieri - in settimana potrebbero però esserci dei fatti nuovi».



Jimmy Bevilacqua, in auto, con gli occhiali

Omicidio Clusone Jimmy Bevilacqua lascia il carcere

Jimmy è libero. Il principale accusato dell'omicidio di Laura Bigoni, assassinata a Clusone il primo di agosto, ha lasciato il carcere di Bergamo ieri alle 16. Il gip ha accolto l'istanza presentata dall'avvocato difensore, dopo l'esito del Dna. Fra giudice e pm è scontro aperto. La dottoressa Vittoria Isella, che aveva chiesto la carcerazione nei giorni seguenti l'omicidio, resta sulle sue posizioni.

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Ore 16, una Mercedes nera varca i cancelli del carcere di Bergamo e parte a tutto gas. Il presunto assassino di Laura Bigoni, la ragazza assassinata a Clusone la notte tra il 31 luglio e il primo di agosto, è in libertà. Occhiali e cappello scuri, bavero alzato, siede sul sedile posteriore. Alla guida, un amico di famiglia, accanto la madre di Gian Maria Negri Bevilacqua, noto ormai come Jimmy. Il giovane elettricista milanese è tornato libero dopo quattro mesi di carcerazione preventiva. Nonostante le pressioni della pm, Vittoria Isella, il gip ha accolto l'istanza di scarcerazione presentata dal difensore, l'avvocato Michele Saponara, presidente dell'ordine degli avvocati di Milano, dopo la deposizione della perizia del dottor Ernesto D'Aloia, dell'istituto di medicina legale di Roma. I risultati del Dna, insomma, darebbero ragione all'innocenza proclamata fin da subito dall'ex fidanzato di Laura. Anzitutto le tracce trovate nel luogo del delitto: quelle di sangue e capelli.

Il sangue non era di Gianmaria, ma della giovane vittima. I capelli: nonostante siano risultati compatibili con quelli del ragazzo, non erano né sul corpo di Laura, né dentro la stanza dove è stato consumato il delitto. Sono stati prelevati dal bagno e Jimmy, già dal primo interrogatorio, non aveva negato di esservi entrato, nei giorni precedenti il delitto. Che frequentasse quella casa, dove Laura stava trascorrendo le vacanze, era noto a tutti. Altro particolare,

quella macchia rossa tanto sospetta, sui jeans che l'elettricista milanese indossava il giorno dell'interrogatorio nella caserma di Clusone. I test di laboratorio hanno detto che non si tratta di sangue. Un altro punto a favore dell'accusato, che già aveva guadagnato credito dopo la perizia psichiatrica e quella delle impronte digitali.

Alla luce dei nuovi elementi il gip ha deciso di restituire la libertà a Jimmy. Ma già ai primi di agosto, ricorda l'avvocato Saponara, il dottor D'Agostino, aveva mostrato non poche perplessità ad accogliere la richiesta dell'ordine di custodia cautelare della dottoressa Vittoria Isella, tanto che aveva fissato i termini in soli quattro mesi, mentre in caso di sospetto omicidio, la carcerazione preventiva arriva fino a un anno. Ora fra pm e gip è scontro aperto. La dottoressa Isella, infatti, resta sulle sue posizioni. Abbiamo chiesto all'avvocato Saponara quali sono, a suo avviso, i motivi di tanto accanimento. «Probabilmente il movente, individuato nella gelosia di Gianmaria Bevilacqua. Ma dall'istruttoria non sono emersi elementi tali da giustificare la permanenza del ragazzo in carcere. Nella decisione del gip c'è già un giudizio implicito». Questo non vuol dire che il caso sia chiuso, ma l'indagine riparte da zero. Ieri, dopo l'arrivo di Jimmy a Milano, la famiglia Bevilacqua ha trovato rifugio in casa di qualche parente o amico. Il telefono, per tutto il pomeriggio, ha suonato a vuoto.

Caltanissetta

I giudici le tolgono i figli e lei per vendetta incendia la casa dei suoceri

■ CALTANISSETTA. Per vendetta contro il marito che ha deciso di collaborare con i magistrati, contro la sua famiglia, contro i giudici *colpevoli* di averle tolto la *polesità* sui due figli, Jennifer e Domenico, di due e tre anni, ha tentato per ben tre volte di incendiare la casa dove abitava e quella dei suoceri, a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta. Daniela Scalzo, 22 anni, eroinomane, era rimasta sola dopo l'arresto del marito Giuseppe Tramontana, 29 anni, accusato di omicidio, che in carcere aveva deciso di collaborare e aveva fatto i nomi dei cognati Alfonso e Massimo Scalzo: loro tre sarebbero gli assassini di Salvatore Salerno e Cataldo Vullo, uccisi rispettivamente a gennaio di quest'anno e nel marzo dell'anno scorso, per piccole storie di criminalità.

Per questa ragione, per motivi di sicurezza, era stata costretta ad abbandonare il paese e a lasciare i suoi bimbi ai suoceri Domenico Tramontana e Maria De Nicolò. Ma a San Cataldo la donna era tornata lo scorso settembre insieme al suo nuovo fidanzato per rapinare un tabaccheria. Ed è stata arrestata. Quindici giorni fa

quando è stata scarcerata ha avuto una brutta sorpresa: Jennifer e Domenico erano stati affidati ad un istituto, a lei e al marito era stata tolta dal giudice tutelare la patria potestà. Non solo. I suoceri le hanno chiaramente detto che non poteva più abitare nella palazzina di via Massimo D'Azeglio che appartiene a loro: aveva abbandonato il marito e quindi doveva andare via. Maria non lo ha sopportato. Sabato scorso ha bruciato il pianterreno della casa. Ieri è tornata e ha dato fuoco al secondo e al terzo piano. Poi, non soddisfatta, ha buttato una bottiglia incendiaria davanti l'abitazione di Domenico e Maria Tramontana.

La storia non termina qui. La ragazza inferocita è andata nuovamente in via d'Azeglio e salita al terzo piano della palazzina rovinata dall'incendio e ha dato fuoco all'abito da sposa che era rimasto intatto; con quel gesto simbolico voleva definitivamente rompere il matrimonio. I carabinieri che la cercavano da sabato scorso sono riusciti a fermarla. Adesso Maria è in carcere nuovamente, senza figli, senza marito, con l'accusa di incendio doloso.

Interrogato il ragazzo di Verona che pagò due killer. Confermata la libertà vigilata

Odiava i genitori, voleva davvero ucciderli «L'adozione? Un'invenzione di Matteo»

Adesso anche i magistrati non sono convinti: «Matteo voleva fare uccidere i suoi genitori. Perciò aveva ingaggiato i due sicari». Il movente? Cade la pista dell'adozione, prende quota una storia più banale di dissapori familiari. L'interrogatorio del giovane di Verona in una caserma dei carabinieri: per evitare i giornalisti. Il giudice non revoca la libertà vigilata: «Permangono gravi indizi».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ VERONA. Si, li voleva far uccidere. Matteo ormai odiava i genitori e voleva eliminarli. Per questo aveva ingaggiato due sicari. Il piano non è andato in porto solo perché i killer assoldati avevano deciso di non eseguire il delitto commissionato e di svignarsela con la parte di soldi che gli era stata anticipata. Da ieri sera ne sono più convinti anche i magistrati dopo che hanno tenuto sotto torchio due ore Matteo Zanella, l'elettricista 23enne di Verona, sul quale grava questa agghiacciante accusa. Il movente? Sfuma la pista dell'adozione, prende invece quota quella di dissapori familiari per motivi di lavoro e per un amore contrastato.

L'interrogatorio era stato fissato per le dieci e mezza di

mattina a palazzo di giustizia. E per quell'ora davanti all'ufficio del magistrato, il gip Aldo Celentano, stazionavano giornalisti, fotografi, cameramen televisivi, pronti ad immortalare le immagini di quello che è stato definito il caso Maso-due. Ma l'appuntamento è saltato, o meglio è stato fatto slittare al pomeriggio, non a palazzo di giustizia, ma in un luogo lontano da occhi indiscreti.

Matteo Zanella, che è in libertà vigilata, è stato accompagnato dal fratello e dal difensore, l'avvocato Mariano Fain Binda. Per due ore ha dovuto rispondere alle domande del magistrato. Sembra abbia negato tutto, ma non è riuscito a spiegare nulla del piano svelato dai due killer mancati che lo accusano. Tant'è che il giu-

dice non ha revocato la libertà vigilata a cui Matteo è sottoposto. È significativo che non l'avesse chiesto nemmeno l'avvocato difensore. Incontrando i giornalisti più tardi a palazzo di giustizia, il gip ha detto: «La misura di sicurezza resta perché permangono gravi indizi di commissione del fatto».

Tutto comincia l'8 di novembre. Quella sera i carabinieri sono messi in allarme da una telefonata di una ragazza rimasta anonima. Dice di aver visto individui sospetti a Sona, una località di campagna che si trova fra la città e il lago di Garda. Una pattuglia in borghese dell'Arma si reca sul posto e vede due giovani. Sono vecchie conoscenze: Albano Clarfera ed Enrico Barehillo, pregiudicati della zona. Il Clarfera è stato implicato anche nell'incendio di una discoteca. È lui che i carabinieri pedinano e quando lo fermano gli trovano in tasca dieci milioni in contanti, le fotografie dei genitori di Matteo, una piantina della loro casa e gli orari dei loro spostamenti. Messo alle strette confessa: «Questi soldi me li ha dati Matteo Zanella perché gli uccidessi i genitori. Altri dieci milioni ce li avrebbe dati a delitto compiuto». Aggiunge che lui e il suo

complice avrebbero intascati i dieci milioni senza però uccidere nessuno. Interrogatorio drammatico: perché un ragazzo di 23 anni vuole uccidere i genitori? «Ha scoperto di essere figlio adottivo e odia i genitori perché glielo hanno tenuto nascosto. Si vuole vendicare per questo: è quello che ci ha detto», spiegano i due pregiudicati.

Ritorna dunque ad aleggiare un nuovo caso Maso, il giovane che due anni fa massacrò i genitori per ereditarne i beni. La storia dell'adozione però non regge. Si scopre subito che Matteo non è figlio adottivo, ma naturale. Lo dice l'anagrafe. Lo grida la madre. Lo dicono i parenti, conoscenti che si ricordano della sua nascita. Per la famiglia è come concepire in un incubo. Gli amici, i vicini di casa descrivono Matteo come un ragazzo normale che fa la vita di tutti i giovani della sua età che lavorano. Però uno strappo con la famiglia deve esserci stato. Fino ad un mese fa viveva con i genitori, la madre casalinga, il padre che lavora in banca e un fratello di due anni più vecchio di lui. Poi improvvisamente decide di andare ad abitare da solo, in un appartamento in città. Lavora in proprio come elettricista e

sembra che guadagni anche discretamente. Sembra che in casa questa scelta gli venga contestata. Ha una fidanzata con la quale, si dice, vorrebbe sposarsi al più presto. Si morde che questo amore fosse contrastato dalla famiglia. Può bastare questo per commissionare l'uccisione dei genitori? Può essere invece una questione di soldi in famiglia? Il patrimonio dei Zanella sembra così modesto. E allora perché?

Il movente è un giallo sempre più intricato. Intanto Matteo si è cercato un avvocato. A lui racconta una versione che non sta in piedi. Quei dieci milioni li avrebbe dati ai due barlordi per una moto. Cosa c'entrano allora le foto dei genitori trovate in tasca ai pregiudicati? Matteo sembra non esserlo riuscito a chiarire nemmeno al giudice il quale ha deciso di mantenere per lui la libertà vigilata: non può uscire di casa prima delle 7,30, non può rientrare dopo le 22. Non può allontanarsi dalla città, né portare armi né vedere pregiudicati. Misure troppo blande per uno che aveva architettato un piano per uccidere i genitori? La legge è chiara in proposito: il reato c'è se viene consumato. In tribunale non si condannano le intenzioni.

I misteri del caso Calvi

I giudici romani in Spagna sulle tracce del «tesoro» Per ora, molta prudenza

■ ROMA. Nuova missione all'estero dei magistrati romani che indagano sul caso Calvi. Il sostituto procuratore Andrea Vardaro, accompagnato da un funzionario della Dia (Direzione investigativa antimafia), si è recato in Spagna per cercare riscontri alla «verità» di Alberto James Berti, il finanziere venezuelano che ha rivelato l'esistenza di un tesoro stimato in scemila miliardi di lire sul quale Roberto Calvi faceva conto per raddrizzare le sorti del Banco Ambrosiano.

Giovedì e venerdì scorso, Vardaro ha incontrato a Madrid Juan Antonio Mora Figueroa e Jose Maria Ruiz Mateos, ma i due testimoni hanno «negato su tutta la linea» la versione dei fatti di Berti. Mora Figueroa, «lo spagnolo» che, secondo il racconto di Berti, si sarebbe presentato nel suo ufficio

nel 1981 per proporgli una transazione («riciclare 2,2 miliardi di dollari»: il «tesoro» di Calvi, appunto), ha detto di non conoscere Berti, né gli uomini di chiesa che lo avrebbero presentato al finanziere venezuelano. Nessuna conferma di rilievo neppure da Ruiz Mateos, uno dei più importanti finanziere spagnoli, molto vicino all'Opus Dei, noto soprattutto per lo scandalo «rumasa», una specie di tangente-poli iberica dalla quale però Mateos è uscito pulito: e con molti soldi. Mateos ha detto di avere avuto molti interessi in Sudamerica, ma ha negato ogni coinvolgimento nella transazione gestita da Berti che avrebbe portato certificati azionari per un valore attuale di scemila miliardi di lire in una cassetta di sicurezza nella Banque de Paris e des Pays-Bas di Ginevra.

Il giovane omicida-suicida soffriva da tempo di una grave forma depressiva

Strage nella notte vicino a Campobasso Uccide a fucilate moglie e figlio e si spara

Ha assassinato a colpi di fucile moglie e figlio che dormivano, e subito dopo si è sparato al volto morendo all'istante. Una strage fulminea quella messa in atto all'alba di ieri a Campodipietra, a pochi chilometri da Campobasso, da un venditore di auto che da qualche tempo era in cura per una grave depressione causata da un affare finito male che gli aveva lasciato un pesante strascico di debiti.

■ CAMPOBASSO. Li hanno trovati stesi a terra vicini, completamente sfigurati dalle fucilate, nella loro villetta un po' isolata in contrada Montevergine di Campodipietra, a una decina di chilometri da Campobasso. Sono stati i carabinieri a scoprire ieri mattina, uno accanto all'altro sul pavimento della camera da letto, i corpi di Angelina Zurlo, di 28 anni, del figlio Alessio, un bimbo di appena tre anni, e di Vin-

cenzo Testa, 31 anni, che dopo aver ucciso a colpi di fucile moglie e figlio si era tolto la vita con la stessa arma. A dare l'allarme, avvisando sia i carabinieri sia alcuni parenti dei Testa, erano stati il titolare e i colleghi dell'autosalone Lancia del capoluogo molisano, che non vedendolo arrivare puntuale come al solito avevano provato più volte a telefonargli e, non ottenendo risposta, avevano intuito che dove-

va essere accaduto il peggio. La tragedia, secondo i primi accertamenti, si sarebbe consumata nel giro di pochi minuti intorno all'alba di ieri. Doveva essere ancora buio quando Vincenzo Testa si è alzato silenziosamente, è andato a prendere il fucile e ha sparato a bruciapelo due, tre, cinque colpi contro la moglie e il figlio, che stavano ancora dormendo tranquillamente. Raggiunti più volte al volto, la donna e il bambino sono caduti sul pavimento e sono morti pressoché all'istante. Subito dopo l'uomo ha rivolto l'arma verso di sé e si è sparato in faccia, cadendo accanto ai corpi delle sue vittime.

Nessuno ha sentito gli spari, nessuno si è accorto di quanto stava accadendo in quella villetta non ancora ultimata di Montevergine, una frazione a un paio di chilometri da Cam-

podipietra. Così come nessuno si era preoccupato più di tanto del fatto che i tre non si fossero fatti vedere. L'altra sera, a una festa di compleanno organizzata dai vicini di casa alla quale erano stati invitati: da qualche mese Vincenzo Testa non era più lui, soffriva di una grave forma depressiva per la quale era a quanto pare in cura presso l'ospedale di Campobasso, non aveva voglia di divertirsi, gli riusciva difficile stare con gli altri. Nessun problema in famiglia, assicurano parenti e conoscenti. Anzi, l'uomo era molto legato al figlio e alla moglie - originaria di un altro paese molisano, Ripabottoni, e insegnante in un ente di formazione professionale - ma la sua sofferenza aveva cancellato la serenità di un tempo.

A farlo cadere in uno stato patologico di prostrazione era

stato un affare finito male, un supermercato che aveva tentato di mettere in funzione in paese insieme ad alcuni soci: il fallimento dell'iniziativa e il conseguente strascico di debiti cui doveva cercare di far fronte con i suoi guadagni di impiegato venditore di automobili gli avevano creato non pochi problemi finanziari, che a un certo punto gli devono essere sembrati insormontabili. Con ogni probabilità sarà comune molto difficile riuscire a capire se Vincenzo Testa ha agito d'impulso, ieri mattina, sopraffatto dall'ennesima crisi di disperazione, o se al contrario ha lungamente meditato e preparato la strage, che deve essere apparsa alla sua psiche sconvolta come la sola via d'uscita a una situazione vissuta come insostenibile e fonte di sofferenza proprio per le persone che più amava.

1ª Conferenza delle donne del Pds

Per Anna Magnani

A venti anni dalla morte rievcheranno la personalità della grande artista

Lello Bersani
Patrizia Carrano
Suso Cecchi D'Amico
Mario Monicelli

intervistati da Gianni Borgna

Seguirà la proiezione di
"Anna Magnani"
di Luchino Visconti
(dal film "Siamo donne")
"L'amore"
di Roberto Rossellini
(con A. Magnani e F. Fellini)

In collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia e la Cineteca Nazionale

Roma, giovedì 9 dicembre, ore 20.30
Hotel Ergife, via Aurelia 619